

MITI CONTEMPORANEI

LA DEA FELICITÀ

Ossessiona filosofi, politici, economisti. Tutti impegnati nella ricerca di una formula che la renda all'infinito replicabile. E disponibile. Ma quanto ne abbiamo davvero bisogno?

DI MARIA GRAZIA MEDA
FOTO DI ELLEN KOOI

È il nuovo Graal dell'Occidente contemporaneo. Perfino bastioni del sapere come le università di Harvard e Princeton hanno ceduto a questa ossessione culturale per la felicità, inaugurando corsi di Happiness Studies molto più frequentati dei corsi di sociologia o di letteratura comparata. Da sentimento privato, effimero e soggettivo, discusso dai filosofi, la felicità è diventata valore della contemporaneità. Diritto da rivendicare. Non è un caso che il presidente Nicolas Sarkozy, grande comunicatore e altrettanto fine interprete degli umori del suo popolo, non potendo garantire l'aumento del potere d'acquisto (come promesso in campagna elettorale), abbia proposto di mettere un po' di felicità nei bilanci dello Stato. Concretamente, il leader francese ha chiesto ai premi Nobel Amartya Sen e Joseph Stiglitz di redigere un rapporto "sui limiti della contabilità nazionale". Ovvero, di riflettere su come va-



lutare la ricchezza di un paese tenendo conto di nuovi parametri soggettivi: la sensazione di benessere, di appagamento, di qualità di vita. Insomma: di felicità. Fatto inedito, nessun osservatore ha criticato la mossa del presidente francese: il diritto alla felicità, al pari di altri acquisiti, oggi è percepito come sacrosanto. E indiscutibile. Fino a che punto la felicità ci è necessaria? La domanda sta diventando centrale nel dibattito tra filosofi ed economisti. Tra i primi, alcuni pensatori sono sempre più inclini a definirla una illusione e rivendicano una sorta di esistenziale "diritto all'infelicità". I secondi cercano invece di dimostrare empiricamen-

te che la felicità è un fine raggiungibile. Ed elaborano nuove teorie sul rapporto tra Pil e felicità. «Non si tratta di idee bizzarre scaturite dalla mente di qualche pensatore eccentrico», interviene lord Richard Layard: «Al centro della riflessione di grandi economisti e premi Nobel c'è la ricchezza non come fine a se stessa, ma come raggiungimento del benessere e della felicità umana». Layard è un noto economista, siede alla camera dei Lord, insegna alla London School of Economics, ed è stato per anni consigliere di Tony Blair. Nel suo libro "Felicità. La nuova scienza del benessere comune" (edito da Rizzoli) Layard dimostra che è possibile varare una



"Sibilini-Rim", 2006
Tutte le immagini
del servizio sono della
olandese Ellen Kooi

politica economica nella quale si combinano mercato, psicologia e sociologia. «La tesi principale del mio lavoro è che dobbiamo privilegiare le relazioni piuttosto che il reddito». E per dimostrarlo cita recenti scoperte fatte in ambito scientifico: «Oggi sappiamo che depressione, disagio mentale e solitudine sono fattori di infelicità più potenti della so-

la povertà». La solitudine, la mancanza di legami sociali avrebbero effetti molto più negativi sul nostro livello di felicità personale che non uno stipendio insufficiente. Questa riflessione è condivisa da Ed Diener, docente di psicologia all'Università dell'Illinois, e figura di riferimento nel campo della ricerca sulla felicità. «Se prendiamo in esame gli ho-

meless di Los Angeles e li paragoniamo ai senzatetto di Calcutta», spiega Diener, «verifichiamo che i primi hanno oggettivamente una migliore assistenza sia in termini di cibo che di cure mediche. Eppure i senzatetto di Calcutta risultano mediamente più felici perché in ogni caso hanno dei legami ▶



“Borssele-Rode jurk”, 2007. Sotto: Umberto Galimberti

sociali che invece gli homeless della California non hanno più».

Qui, economisti e filosofi trovano facilmente un terreno d'intesa: anche senza prendere in considerazione esempi così estremi, tutte le più recenti indagini sociali confermano che il più alto indice di felicità si registra nei paesi dove i concetti di comunità e di condivisione prevalgono sull'individualismo. Ma nulla dimostra che la felicità sia il collante, e ancor meno il motore, di una società più

giusta e aperta. Anzi, stando ai risultati di una ricerca condotta negli Usa, pubblicati sulla rivista “Perspectives on Psychological Science”, le persone che si definiscono estremamente felici tendono a essere più chiuse e intolleranti nei confronti dei loro simili. Dunque: a cosa serve la felicità?

«Una persona che si considera mediamente felice conduce indiscutibilmente una vita migliore, sia in termini economici che umani», sostiene Ed Diener:

recensito dalla stampa americana che propone di rivedere radicalmente l'approccio alla questione della felicità. «Nel corso della nostra ricerca abbiamo constatato che le persone che si considerano estremamente felici hanno di fatto una maggiore difficoltà a modificare il loro comportamento, e ad adattarsi a cambiamenti esterni, anche quando questa flessibilità gli offrirebbe oggettivamente dei vantaggi», spiega Diener. Che prosegue: «Chi si sente infelice ▶

Il segreto? Diventa ciò che sei

Conosci te stesso. E i tuoi demoni. Solo la consapevolezza dei propri limiti, per Umberto Galimberti, consente di raggiungere la felicità

Tony Blair, congedandosi dalla sua carica di primo ministro, ebbe a dire che, durante i suoi anni di governo, l'Inghilterra aveva triplicato la sua ricchezza, ma non la sua felicità. Dunque il denaro non fa la felicità. Naturalmente, come leggevo in un'antica osteria veneziana, “figuriamoci la miseria”. Il messaggio è chiaro. La felicità, questa condizione esistenziale a cui ciascuno ambisce, è accessibile a tutti a prescindere dalla ricchezza, dalla condizione sociale, dalle capacità intellettuali, dalle condizioni di salute. Non dipende dal piacere, dal benessere fisico, dall'amore, dalla considerazione o dall'ammirazione altrui, ma esclusivamente dalla piena accettazione di sé, che Nietzsche ha sintetizzato nell'aforisma: “Diventa ciò che sei”. Sembra quasi un'ovvietà, ma non

capita quasi mai, perché siamo soliti misurare la felicità non sulla realizzazione di noi stessi, che è fonte di energia positiva per quanti ci vivono intorno, siano essi familiari, colleghi, conoscenti, ma sulla realizzazione dei nostri desideri, che formuliamo senza la minima attenzione alle nostre capacità e possibilità di realizzazione. Non accettiamo il nostro corpo, il nostro stato di salute, la nostra età, la nostra occupazione, la qualità dei nostri amori, perché ci regoliamo sugli altri, quando non sugli stereotipi che la pubblicità ci offre ogni giorno. Se l'infelicità è il risultato di un desiderio lanciato al di là delle nostre possibilità, non ho alcuna difficoltà a dire che chi è infelice deve cercare in se stesso la causa della sua infelicità, per aver improvvidamente coltivato un desiderio infinito e incompatibile

con i tratti della sua personalità, che non si è mai dato la briga di conoscere. Per converso la felicità diventa una sorta di “dovere etico”, non solo perché nutre il gruppo che ci circonda di positività, ma perché presuppone una buona conoscenza di sé, che automaticamente limita l'ampiezza smodata dei nostri desideri, accogliendo solo quelli compatibili con le proprie possibilità. Infatti, nello scarto tra il desiderio che abbiamo concepito e le possibilità che abbiamo di realizzarlo c'è lo spazio aperto, e talvolta incolmabile, della nostra infelicità, che ci rode l'anima e mal ci dispone di fronte a noi e agli altri. Le conseguenze sono note: ansia e depressione che, opportunamente coltivate dal rilancio del desiderio, quasi una reiterazione della nostra prevedibile sconfitta, diventano condizioni permanenti della nostra personalità, che abbassano il tono vitale della nostra esistenza, quando non

addirittura, a sentire i medici, le difese del nostro sistema immunitario, disponendoci alla malattia, che non è mai soltanto un'insorgenza fisica, ma anche spesso, e forse soprattutto, una disposizione dell'anima che ha rinunciato a quel dovere etico che Aristotele segnala come scopo della vita umana: la felicità. Naturalmente Aristotele, da greco, non si lascia ingannare da cieche speranze o da promesse ultraterrene, e perciò pone, tra le condizioni della felicità, la conoscenza di sé, da cui discende, nel nostro spasmodico desiderare, la “giusta misura”. Conoscendo se stessi, o come dicevano gli antichi greci il proprio “demone”, che chiede la sua realizzazione nella consapevolezza del limite, si raggiunge la felicità, che i greci non a caso chiamavano “eu-daimonia”.





deve certo chiedere aiuto, riflettere su stesso e tentare in ogni modo di star meglio. Ma se si è mediamente soddisfatti, perché chiedere sempre di più, rischiando che la ricerca della felicità diventi un'ossessione?».

La risposta a Layard. «Oggi possiamo dimostrare concretamente che il senso di appagamento, di benessere psicologico e di felicità sono un collante importante per le società. Perché gli stessi governi non dovrebbero agire e stabilire le loro politiche tenendo appunto conto di questa realtà?». È «l'effetto Bhutan»: la grande suggestione esercitata sui paesi occidentali dal minuscolo Regno asiatico dove, dal 1972, al concetto di prodotto interno lordo è stato sostituito quello di Fil, ovvero Felicità interna lorda. Realtà o straordinaria operazione di marketing di un Paese? I 650 mila sudditi del Bhutan saranno forse felici, ma stando alle nude cifre il piccolo Regno nel cuore dell'Himalaya registra un tasso di analfabetismo del

40 per cento, manca di acqua potabile, segrega di fatto le popolazioni non autoctone e ha conosciuto le sue prime elezioni legislative solo recentemente. «Non abbiamo molti dati sul Bhutan», commenta Ruut Veehoven, docente all'Università Erasmus di Rotterdam e creatore della World Data Bank of Happiness, che stila la classifica mondiale dei paesi felici: «E, a dispetto dell'immensa retorica dei suoi dirigenti sulla Felicità Interna Lorda, non sappiamo cosa e quanto li renda realmente più felici dei francesi o degli italiani. Di certo non sono né il sistema educativo né l'accesso all'informazione. Però la mancanza di dati precisi in merito non deve impedirvi di fare della felicità della popolazione uno degli obiettivi dei nostri governi». «I governi hanno la responsabilità di creare e ga-

rantire le condizioni necessarie per migliorare la nostra vita», chiosa Layard: «Del resto oggi non possiamo più ignorare le importanti scoperte nel campo delle neuroscienze che ci permettono di individuare e curare certe forme di malessere psicologico alla base dell'infelicità contemporanea».

È giusto che un governo oltre a garantire la democrazia, la libertà, la sicurezza, il rispetto delle regole, debba farsi carico anche della nostra felicità? «Non dimentichiamo che le immagini che ▶

A lato: "Palloni", uno scatto del 1997. In alto: "Velsbroek-de Brug", 2000

Foto: Courtesy Touch Gallery - Amsterdam (2)



EVVIVA VA TUTTO MALE

Esiste una via tutta nostra al benessere. Fatta di senso della misura. E di assenza di grandi prospettive

colloquio con Enrico Finzi di Sabina Minardi

Eppure, siamo felici. Scontenti del quadro politico, preoccupati da orizzonti di precarietà, inclini a lamentarci in pubblico. Nonostante tutto, felici. È la foto di gruppo degli italiani secondo il ricercatore sociale Enrico Finzi, che alla felicità e all'arte di godersi la vita che il mondo ci invidia, ha appena dedicato un libro: "Come siamo felici" (Sperling & Kupfer). La felicità made in Italy? Intima, privata. Un piacere che viene dalla quiete. E dall'assenza di grandi aspettative. «La via italiana alla felicità è fatta di senso della misura: la fortuna non va perseguita a tutti i costi, anzi più è ricercata più sfugge. C'è di fondo un'idea mediterranea che la felicità arrivi se sai prendere la vita come viene».

Casuale, transitoria. La felicità non dura?

«La felicità arriva, si infiltra. Ma con uno scetticismo di fondo: esisterà davvero? Per gli italiani, essere felici prescinde dai consumi, dalle ambizioni sul lavoro, dai modi in cui riempire il tempo libero. È fondata sul "meno, ma meglio". Ed è una faccenda privatissima».

Insoddisfatti fuori, felici dentro?

«Sì, evidentemente pubblico e privato sono due piani diversi. Gli italiani non sono contenti di come vanno le cose, ma il 60 per cento si dice felice. Perché la felicità è basata sulla famiglia, sui nipoti, sugli amori, sugli amici. Dormire e chiacchierare sono comportamenti che danno felicità. Certo, è un'interpretazione in chiave regressiva, lontana dai modelli europei e americani».

Ed è un approccio che conferma gli stereotipi...

«È una felicità nel senso più tradizionale possibile, con una valenza anti-istituzionale: le cose vanno male, io mi costruisco il mio mondo di soddisfazioni. Con quello stile allegro, positivo, creativo che all'estero, in effetti, ci riconoscono. È il risultato di un'esperienza millenaria: godersi la vita con intelligenza e un pizzico di furbizia. Ma prescindendo da ogni responsabilità sociale».



Immagine poetica, "Muiderzand-wind", lavoro del 2006

identificano la felicità sono estremamente normative: nel nome della felicità, cioè, diamo forma a una società fortemente disciplinata», ammonisce il filosofo franco-argentino Miguel Benasayag. «Oggi investiamo tutte le nostre energie in una ricerca della felicità che paradossalmente è liberticida, perché è vissuta a livello solo individuale, come se intorno a noi non avessimo nulla. Ancora più paradossalmente, quando «seguiamo le istruzioni» e facciamo quindi di tutto per arrivare a quello che ci viene proposto come modello di felicità, siamo doppiamente infelici, perché il risultato atteso non si produce. Non esiste un tutto oggettivo dal quale emerge la felicità».

E allora: la felicità è forse sopravvalutata? Questa è la polemica tesi di Eric Wilson, autore del controverso saggio "Against Happiness" (ed. Farrar, Straus & Giroux), appena uscito negli Usa e di prossima pubblicazione in Italia per Longanesi. «Se tendiamo solo alla felicità senza accettarne la controparte, che è la tristezza, se consideriamo la tristezza come un valore assolutamente negativo, come fosse una malattia, ci riduciamo a vivere una vita a metà, perché ci priviamo di una parte che invece è essenziale dell'esistenza», spiega Wilson. «Con questo mio libro ho cercato di mettere in discussione un certo pensiero - mol-

Confondiamo costantemente benessere e felicità. Il primo deve essere responsabilità dei governi; la seconda non si conta, non può avere indici

to americano - in cui la felicità è il valore assoluto. La vita è piuttosto un'esperienza che oscilla interminabilmente tra gioia e dolore. Ecco, io voglio rimettere al suo giusto posto il dolore». I farmaci promettono di tenere a bada la tristezza facilmente, ma Wilson affronta il problema da un altro punto di vista: «Mi rifaccio a una solida

esperienza, che vanno ben oltre i semplici dati. Mi interessa questa parte imponderabile dell'essere umano. Questa ossessione contemporanea per la felicità genera dei nevrotici insicuri che passano il tempo a chiedersi, Sono davvero felice? Quanto lo sono? Posso esserlo di più? Alla fine, genera gente infelice». ■

SCHIAVI DELL'EDONISMO

Pascal Bruckner, filosofo e polemista, accusa la dittatura della felicità. E dice: l'economia ha rimpiazzato la religione e le aziende sono diventate i nuovi santuari del pensiero

Autore del pamphlet "L'Euforia perpetua. Il dovere di essere felici" (Garzanti). Pascal Bruckner, intellettuale e autore di successo, mette in guardia dalla «dittatura della felicità».

Perché noi occidentali siamo così ossessionati dalla felicità?

«Perché a partire dall'Illuminismo la felicità è diventata la nostra sola e unica forma di trascendenza. Visto che non crediamo più nell'aldilà, ci siamo convinti che la salvezza sta in una vita felice su questa terra. Quindi mettiamo tutto in atto per perseguirla in modo sfrenato, smisurato, ossessivo. Siamo diventati i martiri della felicità».

Lei dice che oggi il capitalismo, seppur con metodi meno brutali, coltiva la stessa retorica dei totalitarismi: rendere tutti felici.

«La questione della felicità ha cambiato aspetto nel Ventesimo secolo, quando è diventata uno degli assi dell'economia di mercato. L'ascetismo del primo capitalismo si è trasformato in edonismo. E l'edonismo è la nuova ideologia dell'economia di mercato».

Dove gli economisti si sostituiscono ai filosofi.

«Ne ho parlato nel saggio "La miseria della prosperità": l'economia ha rimpiazzato la religione e le aziende sono diventate i nuovi centri di riflessione intellettuale. Con Nike e Adidas, per citarne solo due, che ci dicono: "Sii libero, diventa ciò che sei, esprimi te stesso". Come se l'economia volesse accaparrarsi tutti i discorsi morali e filosofici».

Mentre per lei gli economisti non hanno risposta a tutto. E ancor meno sanno di felicità.

«L'economia non è la scienza suprema, non è onnipotente. Gli economisti devono occuparsi dei beni di consumo, degli scambi, delle transazioni: ma non hanno nulla da dire sull'essere umano. Gli economisti liberali, come gli ideologi marxisti, ci dicono che eliminare la miseria garantisce la felicità dell'uomo. Ma questo significa disconoscere la natura umana, dimenticare tutte le sue sfaccettature: dall'invidia alla passione, alla gelosia, al desiderio, al dolore. Alle differenze».

Facciamo l'errore di confondere il concetto di benessere con quello di felicità?

«Confondiamo costantemente le due cose: il benessere può e deve essere la responsabilità dei governi e degli economisti, invece la felicità non dipende da nessuno. La felicità non si calcola, non si conta, non ha indici: tranne che nei paesi totalitari. Così come non esiste un'equazione precisa tra ricchezza e felicità. La ricchezza può portare il benessere, ma nessuno sa dire da cosa sia provocata la felicità. Ma il narcisismo contemporaneo esige la felicità a domicilio e a tempo pieno».